

L'economia come religione

Serge Latouche



Franco Mulas, *Paesaggi*, 1991, olio su tavola, cm 150x125

Avremmo bisogno di un Dio ingiusto, interessato solo all'interoperabilità dei sistemi e che, completamente soddisfatto del risultato, benedicesse i militanti dell'ingiustizia.

Alain Joxe

Che si consideri la religione come un fenomeno metastorico e universale, dotato di un nocciolo duro (essenza-sostanza), rintracciabile in tutte le culture (visione realista), o che la si ritenga invece un fenomeno storico proprio della cultura occidentale (religione cristiana) o di un ristretto gruppo di culture (religioni monoteistiche), parlare dell'economia come di una religione è non solo "blasfemo", ma anche improprio. Hannah Arendt ha criticato duramente i tentativi di equiparare i totalitarismi a religioni profane. Le sue argomentazioni si applicano altresì al "totalitarismo economico", chiamato anche *fondamentalismo* del mercato o *integralismo* ultraliberista.

Non si può però fare a meno di constatare l'onnipresenza della metafora religiosa nel discorso economico. Basta leggere i giornali o i libri di economia o, meglio ancora, il pamphlet scritto nel 2005 da Michel Piquemal, *alias* Kosi Libran, *Le prophète du libéralisme*, dove l'economia si appropria di tutti gli attributi del fenomeno religioso, con tanto di chiese (le banche), cattedrali, comprese quelle nel deserto (le imprese), profeti, santi, sacerdoti (gli agenti di

cambio), fedeli (gli azionisti), martiri, altari, sacrifici, miracoli, sacramenti e inferno.

Certo, una metafora è solo una metafora. Ma la sua insistenza, la sua diffusione, la sua pertinenza rispetto alle pratiche dei nostri contemporanei sono tali da risultare inquietanti. Allo stesso tempo, però, regna una certa confusione: chi ha sostituito Dio? il denaro, il mercato o la crescita? oppure ci sono vari dèi? Le sue vittime, i suoi olocausti, i suoi martiri sono gli imprenditori in difficoltà, i percettori di una rendita nei periodi di inflazione, i salariati (sempre), o i laureati disoccupati?

Per parlare di una religione dell'economia sarebbe necessario aver identificato prima la natura o la specificità delle entità (essenziali o fenomeniche) in questione. Se si accetta la definizione laica e molto ampia di religione fornita da Émile Durkheim, come insieme delle credenze condivise che mantengono unita una data collettività, non c'è dubbio che l'economia, nel mondo contemporaneo, vi rientri perfettamente, o addirittura che si sia sostituita alle credenze o "religioni" anteriori, venendo a costituire una nuova "cattolicità" (da *catholicós* = universale). Tale sostituzione si spiega, da una parte, con l'esistenza di un culto, pressoché universale e metastorico, del valore incarnato (oro, argento, oggetti preziosi...) e dall'altra con l'avvento, all'emergere della modernità, di una nuova *fede* nel progresso e nei suoi corollari (la tecnica, la

scienza, la crescita economica). L'articolazione di questi due fenomeni permette di parlare di una vera e propria "religione dell'economia".

La santificazione del Vitello d'Oro

«[Il denaro] è l'Alfa e l'Omega, il Solo e l'Unico [...]». Il culto della ricchezza è tutt'altro che una novità. Si tratta al contrario di un fenomeno ancestrale che emerge in forme arcaiche in epoche precedenti l'invenzione della moneta coniatata, come culto dei beni paleomonetari. Questa adorazione, che risale alla notte dei tempi, è stata in seguito stigmatizzata come pratica antagonista della religione. Tuttavia, estendendosi all'insieme della vita profana, tale "idolatria" non solo si è liberata dell'antica maledizione, ma è stata oggetto di un processo di santificazione. "Antireligione" e religione intrattengono strani rapporti di complicità, che facilitano lo slittamento dall'una all'altra.

Il denaro, pur essendo maledetto, possiede alcuni attributi propri della religione. Il culto di Mammona ha un carattere satanico e, di conseguenza, mantiene un legame con il sacro. Prima dell'invasione della metafora religiosa nell'economia, c'è stata un'invasione della metafora economica nella religione, e in particolare nelle religioni della caduta e del riscatto. Per redimere i peccati, bisognava pagare. I libri sacri delle

Non si può fare a meno di constatare l'onnipresenza della metafora religiosa nel discorso economico. L'economia si appropria di tutti gli attributi del fenomeno religioso, con tanto di chiese (le banche), cattedrali, comprese quelle nel deserto (le imprese), profeti, santi, sacerdoti (gli agenti di cambio), fedeli (gli azionisti), martiri, altari, sacrifici, miracoli, sacramenti e inferno.

Certo, una metafora è solo una metafora ma ciò nondimeno è inquietante. Chi ha sostituito Dio? il denaro, il mercato o la crescita? oppure ci sono vari dèi?

varie religioni (il *Levitico*, in particolare) sono pieni di tariffe e di prezzi, relativi a commerci religiosi di ogni tipo. Tutta la sfera religiosa e giuridico-sociale antica è retta da rapporti di scambio ben definiti. La regola è spesso quella della giustizia correttiva di Radamante: «Subire ciò che si è fatto agli altri è un'equa punizione» (*Esodo*, citato da Aristotele, *Etica a Nicomaco*, V, 8, 27). È l'annuncio della biblica legge del taglione: «Vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido» (*Esodo*, 21, 25 e *Deuteronomio*, 19, 21). L'aspetto economico sembra ossessionare gli estensori di tutti i codici "primitivi", che elaborano un complesso sistema di tariffe graduate a seconda dello *status* sociale del peccatore. Così, negli scambi con Dio, chi gode di una condizione elevata dovrà pagare un

prezzo più alto degli altri. Il peccato del grande sacerdote potrà essere lavato solo dal sacrificio di un toro, quello di un capo da un montone, quello di un benestante da una capra o da un agnello, mentre per il povero basteranno due colombe o due piccioni (*Levitico*, 41). Il taglione si misura in questo caso sulla base della quantità di sangue versato o del volume di fumo sacrificale che sale in cielo a stuzzicare le narici di Yahvè. Sia negli scambi con le divinità (codici religiosi) che in quelli con la città (codici giuridici), ritroviamo lo stesso sistema di "prezzi". Col tempo, le tariffe tendono a monetizzarsi. Così, il *Wergeld* germanico si presenta come un perfetto sistema gerarchico di pene, che sono graduate in funzione dello *status* delle parti in causa e sono espresse in denaro. Questi "prezzi" del sangue (*pretium doloris*) precedono nella storia l'introduzione dei contanti e dello

scambio "mercantile". I credi e le credenze, da una parte, e il credito, le credenziali, dall'altra, sembrano essere strettamente collegati tra loro. È la traccia di un'antica affinità tra il prezioso e il sacro/sovranaturale.

In tutte le società "primitive" in cui hanno luogo fenomeni paleomonetari, i "beni preziosi", gli oggetti "cerimoniali" – collane (*sulava*) o braccialetti (*mwali*) nella *kula*, lingotti di rame blasonato nel *potlatch*, *wampum* degli indiani delle Grandi pianure eccetera – sono ricercati da tutti in quanto simboli incontestati di vita e di potere, e possederli non è considerato affatto riprovevole. Chi non ricorda le belle pagine in cui Malinowski, in *Argonauti del Pacifico occidentale*, racconta di come nelle Trobriand la contemplazione degli oggetti della *kula* veniva considerata l'ultima consolazione dei moribondi? Oppure si potrebbero citare gli achuar della selva amazzonica, una tribù di tagliatori di teste noti anche come jivaros, tra i quali «il desiderio di possedere il maggior numero di teste sapientemente rimpicciolite è paragonabile alla passione dei bianchi per l'oro». Per accumulare potere e controllarne la circolazione, i loro sciamani si servono anche di particolari cristalli di quarzo in cui si pensa che si trovino imprigionati gli "spiriti servitori", un metodo che permette di risparmiare qualche omicidio. Ebbene, gli achuar hanno subito identificato nei *banchieri* gli equivalenti spagnoli dei loro sciamani! Solo che i loro banchieri, che hanno come i nostri il compito di distribuire "crediti", lungi dall'essere maledetti, sono onorati e rispettati come benefattori dell'umanità. La "moneta" arcaica, concupita quanto e forse più della nostra, non appare bollata da alcun marchio d'infamia. È del resto vero che il suo potere, per quanto considerevole, non è di tipo *mercantile*. Le paleomonete hanno scarsa influenza sulla produzione, lo scambio e il consumo. Non possono essere oggetto di un'accumulazione illimitata né servire allo sfruttamento massiccio della forza lavoro. Di questo antico concubinato tra il denaro e il sacro rimane forse una traccia nella formula impressa sul dollaro: *In God we trust*.

Da dove ha avuto origine dunque la maledizione della ricchezza?

Tutti conoscono la risposta data dall'imperatore Vespasiano a suo figlio Tito, che lo rimproverava di aver tassato un prodotto impuro e nauseabondo come l'urina umana, utilizzata a Roma nelle lavanderie: «Il denaro non puzza!» (*Pecunia non olet*). Il tanfo di ammoniac, in effetti, non si comunicava ai bei denari sonanti e tintinnati raccolti dal fisco romano, così come il sangue degli schiavi non imbrattava gli scudi lucenti ammassati dai negrieri di Bordeaux o di Nantes, o il sudore degli operai inchiodati alle catene di montaggio delle fabbriche delocalizzate nel Sud-Est asiatico non unge le banconote accumulate sui conti dei dirigenti della Nike o dell'Adidas. Grazie alla meravigliosa alchimia operata dall'"equivalente generale", la sofferenza e l'ingiustizia necessarie a produrlo non offuscavano minimamente l'abbagliante splendore dell'oro delle Americhe, e tanto meno quello



Il culto del progresso non impone la recita di litanie dirette a ingraziarsi la divinità, ma una serie di pratiche familiari indispensabili (accendere la luce, prendere l'automobile, telefonare) e la richiesta di ulteriori innovazioni per risolvere i problemi e i guasti prodotti dalla dinamica stessa del progresso. La fede è stata sostituita dai riti.

Si è aperta così la via alla banalizzazione del male, ossia alla strumentalizzazione degli uomini e della natura senza turbamenti di coscienza da parte dei responsabili e con il tacito consenso delle vittime.

della moneta elettronica. Nonostante tutto, però, come per le mani di lady Macbeth, neppure tutti i profumi dell'Arabia potranno cancellare l'odore di sangue che emana dal *cash*.

La maledizione si estende dapprima all'usura e poi al commercio e all'attività economica in generale con Aristotele, ripreso in seguito da san Tommaso e, in forme molto più attenuate, dalla tradizione cattolica, fino quasi ai nostri giorni.

Come è noto, pur vivendo in un'epoca in cui l'attività economica si svolgeva ancora in forme embrionali, lo Stagirita condannò sotto il nome di *crematistica* ciò che per noi costituisce l'essenza stessa dell'economia, ossia la ricerca del profitto grazie e attraverso gli scambi commerciali. Il rapporto di scambio *naturale* M-D-M (merce-denaro-merce), che consiste nel vendere il surplus per acquistare ciò di cui si ha bisogno, si corrompe nel rapporto mercantile D-M-D: acquistare la merce al prezzo più basso per rivenderla a quello più alto, allo scopo di guadagnare denaro con il commercio. Tale rovesciamento del rapporto di scambio appariva ad Aristotele particolarmente esecrabile, in quanto non solo innaturale, ma anche antisociale. Fare soldi per mezzo dei soldi, direttamente tramite l'usura o indirettamente con il commercio è di fatto inconciliabile con la ricerca del bene comune. Chi si dedica al commercio per arricchirsi è ineluttabilmente portato ad abbandonare la ricerca del bene comune, che dovrebbe essere la cura principale del cittadino, e soprattutto è spinto a ingannare fornitori e clienti sul valore dei beni, ad approfittare, quando ne ha l'occasione, delle loro debolezze e dei loro bisogni, andando così contro la *philia*, quell'"amicizia" politica che deve regnare tra i cittadini di una stessa città e che ne costituisce il cemento politico. Un mondo di *vincenti* (e di perdenti...) è incompatibile con la cittadinanza, così come la concepivano gli antichi, e ancor meno con l'*isonomia* (l'uguaglianza) e, naturalmente, con la giustizia.

Per la teologia cattolica, si tratta di un peccato bello e buono. Alle società moderne si poneva quindi il problema di conciliare rapporti mercantili e giustizia sociale.

L'idolatria del mercato

La *santificazione* dell'economia presuppone, come abbiamo visto, l'annullamento dell'antica maledizione che pesa sul denaro. Ma per farlo occorre mettere in atto una rivoluzione molto più ampia, perché la religione è legata all'etica, alla morale e alla giustizia, anche se non si esaurisce in esse.

La maledizione è stata neutralizzata, come è noto, attraverso la laicizzazione dei valori del protestantesimo e lo sviluppo dell'utilitarismo. Seconda la ben nota analisi condotta da Max Weber ne *L'etica protestante* (1905), il decollo dell'economia occidentale sarebbe il risultato del generalizzarsi dell'etica del lavoro e dello spirito imprenditoriale, fatto di scrupolosa one-

stà, operosità, rettitudine, puntualità, rinuncia ai piaceri dei sensi e senso del risparmio. L'accumulazione materiale illimitata diventa così la testimonianza sensibile dell'accumulazione dei *meriti* e la prova incontestabile della benedizione divina. Come osserva Ernst Troeltsch, il teologo protestante amico di Weber, «la dottrina della predestinazione è divenuta in Lutero, Calvino e Zwingli, in modo altrettanto urgente e irrinunciabile, la dottrina centrale del protestantesimo, per risolvere il problema della certezza della salvezza. [...] Il predestinato concepisce se stesso come un padrone del mondo, chiamato a intervenire nel mondo per trasformarlo, con il sostegno della potenza divina, *ad maiorem Dei gloriam*. [...] Decidendo di applicare al campo della produzione capitalistica, che aveva fino ad allora tollerato, il suo spirito zelante e metodico, il calvinismo contribuì in misura determinante all'emergere della mentalità capitalistica, che valorizza il lavoro per il lavoro». Si apriva così la strada alla santificazione dell'utilitarismo volgare, sostenuta da una fede incrollabile nell'armonia naturale degli interessi.

Il destino dell'utilitarismo è, da questo punto di vista, particolarmente significativo. Se lo si prende seriamente, si ha a che fare con una vera e propria etica del sacrificio, terribilmente esigente. Il principio della massima felicità per il massimo numero di persone implica che gli interessi della collettività prevalgano su quelli dell'individuo e che, se necessario, il "minor numero" debba essere sacrificato alla maggioranza. Tuttavia, nella sua versione vulgarizzata e più diffusa, l'utilitarismo diventa una sorta di "morale" dell'interesse, in cui ciascuno è l'unico giudice dei propri piaceri e non deve farsi alcuno scrupolo nel massimizzarli. L'egoismo diventa così il principio stesso della vita sociale, il pensiero che giustifica l'affermazione di una "legge della giungla", di una totale mancanza di regole, che rappresenta l'esatto contrario della vita morale tradizionalmente intesa. Smith e tutta la "scienza economica" successiva si sentiranno così autorizzati a garantire che, seguendo il proprio interesse, tutto andrà nel migliore dei modi nel migliore dei mondi possibili.

Per comprendere come si sia arrivati a una posizione così stupefacente, a sostenere cioè l'*extramoralità* dell'economia (e allo stesso tempo, paradossalmente, alla sua "beatificazione"), occorre fare un passo indietro e risalire al momento in cui vengono gettate le basi dell'istituzione del sapere economico come scienza. Con Smith si è prodotto, nel quadro del giansenismo e del pietismo agostiniano, un *rovesciamento* del rapporto tra morale e teoria economica, paragonabile a quello intervenuto uno o due secoli prima tra protestantesimo e capitalismo.¹ La giustizia negli scambi e nei commerci viene allo stesso tempo affermata e svuotata di ogni contenuto.

Di conseguenza, l'efficienza del reale è razionale e giusta. Gli economisti hanno imparato bene la lezione. L'economia, in quanto scienza del valore, può disfarsi di qualunque

preoccupazione di carattere etico. Dal momento che ogni valore ha un prezzo e solo ciò che può essere scambiato merita considerazione, gli unici valori reali sono quelli che possono essere quotati in Borsa. A tutto ciò si aggiunga un'apologia dell'ordine naturale delle cose così sfrontata da mettere in imbarazzo qualunque teologo.

Ma la vita economica impone a tutti una lunga serie di sacrifici. Ogni cittadino è permanentemente posto di fronte a obblighi e limitazioni di ogni tipo. L'efficienza è una divinità esigente che reclama tutte le energie disponibili, dagli operai ma anche dai padroni. Il credito delle banche, delle imprese e dei commercianti, ma anche quello degli stati, si fonda sulla fiducia. Anche se non possono essere inseriti tra le clausole contrattuali, la fedeltà, il dovere, la probità sono indispensabili al buon funzionamento dell'economia. In questo modo, il culto maledetto del denaro può trasformarsi nella nuova religione ufficiale del profitto.

Quando il culto del denaro assume un carattere ufficiale, la sua natura divina non può che trasmettersi all'insieme dell'economia. Anche il mercato è divinizzato, così come la crescita e lo sviluppo. La colonizzazione dell'immaginario da parte dell'economia si manifesta anche nel fatto che l'economia è considerata una funzione fondamentale, che assicura l'umanità dell'uomo. Per l'élite planetaria, la fede nell'ideologia liberale, come osserva Luttwak, costituisce una vera e propria religione. La scomparsa del «mondo comune» che, secondo Hannah Arendt, caratterizzerebbe la crisi della modernità, è incontestabile, ma non bisogna generalizzare. Questo *disincanto del mondo* era già stato analizzato da Max Weber. Se è vero che c'è stata una perdita dei riferimenti etici e dell'antica moralità, è altrettanto vero che la «banalità del male» si fonda sulla «condivisione dell'immondo»... Come ha osservato Zygmunt Bauman, anche nella società globalizzata esiste un «mondo comune»: è il pensiero unico. Achille Rossi lo ha efficacemente descritto come «mito», inteso come ciò in cui crediamo senza esserne coscienti e che definisce i limiti della nostra realtà.

Tuttavia, il tentativo di fusione tra Gesù Cristo e Mammone, tra dèi veri e falsi, spinto all'estremo da certe sette neopentecostali, pone diversi problemi. La religione dell'economia lascia profondamente insoddisfatti. La legge della giungla, la guerra economica generalizzata, anche se ribattezzate "ordine naturale" e malgrado tutte le dimostrazioni dei grandi sacerdoti dell'economia, non convincono del tutto, lasciando un grande vuoto che si tenta di colmare con l'aggiunta di un supplemento d'anima (religioso, etico, umanitario) di stampo tradizionale. Ecco allora sorgere il capitalismo compassionevole, l'etica di impresa, le innumerevoli forme di *moralizzazione* dell'economia, dall'economia di comunione a quella solidale. Ma visto che nessuno può servire due padroni, tutti questi tentativi sono destinati al fallimento.

La costruzione di una società laica della decrescita non potrà fare a meno di un “nuovo incantamento” del mondo. Molti tendono già a questa o a quella forma di spiritualità. Ma spetterà ai poeti, agli artisti e agli esteti di tutte le razze, in breve, a tutti gli specialisti dell’inutile, del gratuito, del sogno, delle parti sacrificate di noi stessi, portare a termine questo incarico, senza sentire il bisogno di ricorrere né ai teologi né agli ayatollah.

Il culto della crescita-sviluppo

La società moderna – che avrebbe dovuto auto-istituirsi senza ricorrere a un garante metasociale, rompendo così con l’eteronomia tradizionale, e che avrebbe dovuto sfociare in una vera democrazia autonoma formata di uomini liberi – formula i divieti più severi e li proietta in una “natura delle cose” inverosimile: la mano invisibile del mercato e la legge del progresso. Evidentemente, tale paradosso è in qualche modo inerente alla natura stessa dell’Illuminismo, che si proponeva di demistificare gli idoli. E in effetti, gli illuministi sono riusciti a distruggere la tradizione, i vecchi pregiudizi e i vecchi dèi, ma solo per sostituirli con nuove divinità ancora più potenti e tiranniche: la Ragione, il Progresso, la Scienza, la Tecnica, lo Sviluppo economico. I nuovi idoli sono oggetto di una devozione, di una sacralizzazione e di un culto senza precedenti. Le vittime offerte in sacrificio a questi falsi dèi sono innumerevoli.

«Quando si ha un martello nella testa – diceva Mark Twain – si ha la tendenza a vedere tutti i problemi sotto forma di chiodo». Non si può negare che i moderni abbiamo un martello nella testa, cioè l’economia, e che di conseguenza vedano tutti i problemi come problemi economici. Tale dominio-colonizzazione dell’immaginario è molto forte e non solo è quasi impossibile liberarsene, ma è anche molto difficile misurarne l’estensione. Si tratta tuttavia di un fenomeno recente e limitato nello spazio, che in pratica si manifesta quasi esclusivamente in Occidente, a partire dal XVIII secolo. Un brano di Fustel de Coulanges, un precursore della sociologia delle religioni e di Marcel Mauss, tratto dal suo libro *La città antica*, ci offre un interessante spunto di riflessione: «In tempo di pace e in tempo di guerra, la religione interveniva in tutti gli atti. Era presente ovunque, avviluppava completamente gli uomini. L’anima, il corpo, la vita privata, la vita pubblica, i banchetti, le feste, le assemblee, i tribunali, le guerre, tutto era soggetto all’impero della religione della città. Essa regolava tutte le azioni di un uomo, disponeva di tutti gli istanti della sua vita, stabiliva tutte le sue abitudini. Governava gli esseri umani con un’autorità così assoluta da non lasciare nulla al di fuori di sé». È sufficiente sostituire religione con economia e mettere i verbi al presente per avere una perfetta descrizione della situazione attuale.

Per i suoi adepti, non solo l’economia è una realtà essenziale e l’economicizzazione del mondo un processo ineluttabile e irreversibile, ma si tratta anche, tutto sommato, di fenomeni positivi e auspicabili.

Per il fedele del culto della modernità, l’economia, il progresso, la crescita e lo sviluppo, così come il calcolo, il mercato, la razionalità e perfino il capitalismo (vedi Alain Minc, ma anche Fernand Braudel) hanno una base *naturale*. Per i colonizzatori e gli esperti dello sviluppo, l’economia, la moneta, il mercato, il calcolo razionale esistono dappertutto, quanto meno allo stato di embrioni. È sufficiente farli giungere

re a maturità, che è anche il primo significato della parola “sviluppare”. Si avrà così la prova della loro presenza anche nei paesi del Sud del mondo, fino a quando non rimarrà più traccia delle differenze. Quando il mondo intero avrà integrato l’economia nella sua pratica quotidiana, l’esistenza di un altro universo sopravvivrà solo come una figura superata e priva di *qualsiasi legittimità*.

Se l’economia è il bene, la crescita economica è ancora meglio e con lo sviluppo si raggiunge quasi l’apoteosi... Con il culto della crescita-sviluppo, la colonizzazione dell’immaginario giunge a compimento. In altre parole, passando da un’attività moralmente sana al suo ampliamento e al suo accrescimento continuo, si scavano nuovi gradini della scala del bene. Nella visione modernista, lo sviluppo economico non può essere toccato dal male, per l’eccellente ragione che lo sviluppo rappresenta nell’immaginario l’*incarnazione stessa del bene*. Parlare di uno “sviluppo buono” è pleonastico, in quanto la parola sviluppo significa, per definizione, “crescita positiva” e a sua volta la crescita è un bene, contro cui le forze del male non possono prevalere.

Sebbene qualche spirito cavilloso, pervertito dai residui delle dottrine scolastiche sul giusto prezzo o sulla proibizione del prestito a interesse, si ostini a sostenere che l’economia non può essere considerata come un’attività intrinsecamente morale, essa rappresenta nondimeno la condizione della vita morale, perché permette agli individui di affrancarsi da una vita subumana. Perfino la Chiesa cattolica, rimasta così a lungo restia ad abbandonare le sue riserve sulla moralità degli affari, retaggio della sua tradizione tomistica, ha finito per cedere quasi completamente le armi. Lo sviluppo, si afferma nella *populorum progressio*, è il nuovo nome della pace. L’economia di mercato non è più condannabile per principio.

Lo sviluppo, come promessa di benessere per tutti, incorpora in sé l’idea di giustizia sociale e permette un rinnovamento morale dell’economia. Di conseguenza, esso è stato un formidabile strumento ideologico di legittimazione delle società moderne, agendo in questo senso anche nei nuovi stati formati con il processo di decolonizzazione (in particolare in Africa).

Ciò che fa della crescita economica un bene indiscutibile per il metro della nostra “morale di fondo”, quella sorta di pandemonio di valori ereditati dall’Occidente nel corso della sua lunga storia, è il fatto di essere il risultato di un *comportamento* a sua volta giudicato “morale”. Il concetto utilitaristico di giustizia proprio di questa morale *dominante* definisce come giusto, in primo luogo, tutto ciò che serve ad aumentare il PIL.

L’ideologia dello sviluppo, screditata dai ripetuti fallimenti di progetti ed esperienze di sviluppo troppo spesso puramente velleitari, è stata sostituita dalla globalizzazione, che assicura il trionfo dell’economia e addirittura l’avvento del suo potere assoluto, all’interno di un pianeta integralmente mercificato. A essa spetta il compito di realizzare il bene comune, ren-

dendo la morale autonoma un semplice cimiento o limitandola a una funzione di freno degli interessi egoistici. L’efficienza, se intesa correttamente, è la migliore garanzia del bene e della giustizia.

La metafisica del progresso

Nel processo di instaurazione della modernità, il progresso ha la funzione di una poderosa macchina da guerra, utilizzata da una frazione della società contro il potere della frazione dominante, un’arma che si dimostra particolarmente efficace contro la religione, di cui prende il posto. L’idea di progresso si rivela così la più prodigiosa costruzione simbolica escogitata dal genio umano per giustificare la sofferenza che una parte dell’umanità infligge all’altra.

Il culto del progresso è l’alchimia che permette di passare dalla «religione dell’uscita dalla religione», secondo la definizione del cristianesimo proposta da Michel Gauchet, alla religione dell’economia. Il progresso è in effetti l’anticamera della scienza e della tecnica e il battistrada dello sviluppo. In verità, il progresso è implicato in tutto ciò che costituisce la modernità e nel mondo moderno nulla è immune al progresso. Si tratta di un soggetto/oggetto *imprescindibile*. «Il progresso è la vostra chimera – scriveva Arthur Schopenhauer – è il sogno del XIX secolo, così come la resurrezione dei morti era il sogno del X secolo. Ogni età ha il suo sogno». Il progresso è anche una divinità o un idolo, oggetto di una religione con i suoi dogmi, le sue dottrine, i suoi culti, i suoi sacrifici e le sue vittime, i suoi apostoli e i suoi inni, con tutti gli elementi insomma che costituiscono il campo della religione e del sacro.

Secondo Pierre Leroux, Francesco Bacone fu «l’apostolo idealista della perfettibilità in rapporto al mondo esterno e il vero teologo della scienza della natura». Per una certa teologia protestante, il progresso rappresenta addirittura la prosecuzione terrena della Redenzione. Rifiutarsi di aderire alla credenza del miglioramento possibile e reale delle cose del mondo è diventata una forma di empietà e di incredulità. Il progresso è un articolo di fede. Per citare le celebri parole di Pasteur, l’umanità si sarebbe recata nei «templi dell’avvenire e del benessere», cioè nei laboratori scientifici, per apprendere «a leggere nelle opere della natura, opere di progresso e di armonia universale». Come ha esaurientemente dimostrato Ellul, il «bluff tecnologico» ha permesso di associare anche la tecnica nella stessa apoteosi.

Il progresso, come l’esistenza di Dio, si può dimostrare in vari modi: lo si constata nello spettacolo del mondo, lo si può dedurre dal suo stesso concetto e anche la sua esistenza sensibile deriva dalla sua essenza. Quindi la sua esistenza dimostra che esso esiste come essenza e la sua essenza è la prova inconfutabile della sua esistenza. Inoltre è necessario, e non un semplice accidente. Si tratta insomma della prova ontologica dell’esistenza di Dio di san-

t'Anselmo. Infine, il progresso è buono perché è *utile* e, in un certo senso, è utile perché è buono!

L'ancoraggio definitivo del progresso nell'immaginario occidentale e poi universale si avrà tuttavia solo con il trionfo dell'evoluzionismo. Il vero cambiamento di mentalità avverrà solo con l'emergere delle idee *evoluzionistiche*, di cui lo sviluppo è un semplice *avatar*. Una società che crede fermamente che l'uomo sia l'anello finale di una lunga catena di esseri, che parte dal brodo primordiale per arrivare a organizzazioni sempre più complesse, trasforma la stessa natura biologica in un solido pilastro della fede nel progresso.

In fin dei conti, nel mondo contemporaneo c'è una *verità* del progresso: è lo sviluppo, vale a dire la crescita del PIL pro capite. La verità del progresso risiede nell'invenzione e nella trasformazione continua delle tecniche, che rappresentano il fattore privilegiato di quella crescita delle forze produttive chiamata sviluppo. L'economia rinvia alla crescita e allo sviluppo, che a loro volta non sono che il progresso dell'economia, dato che l'espansione fa parte del suo principio. Dei tre pilastri della modernità – progresso, tecnica, economia – il progresso occupa la posizione centrale, in quanto è l'unico in grado di innescare l'immaginario che farà da base agli altri due. L'economia è un'*invenzione* storica, che si manifesta nella rappresentazione, nei modi di vedere e di sentire prima ancora di essere *agita* nella circolazione delle merci. All'incarnazione del progresso nella quotidianità dell'economia corrisponde la sua identificazione simbolica alla tecnica. Anche il concetto di sviluppo è tributario della visione "progressista" del mondo.

Se il progresso è alla base dell'economia, l'economia è a sua volta necessaria per convalidare il progresso. Senza un sistema di prezzi, sarebbe impossibile stabilire un parametro come il PIL pro capite e, senza aumento del PIL, che cosa potrebbe convincere la gente che le sorti dell'umanità stanno migliorando? Tutti gli altri progressi sono astratti e se la vita quotidiana non diventasse più *comoda*, nessuna perfezione dello spirito sarebbe sufficiente a *incantare* i nostri simili.

Il progresso è anche un'*etica* che informa l'azione e spinge a realizzare nuove invenzioni e a trasformare la realtà. Di conseguenza, la fede nel progresso si *autorealizza*. Se si è convinti che l'accumulazione delle conoscenze, il perfezionamento della tecnica, lo sviluppo delle forze produttive, l'accrescimento del dominio della natura siano in sé un *bene*, si agisce in modo che le conoscenze possano trasmettersi e accumularsi, che i loro effetti possano essere messi a confronto e migliorati. Si scelgono scale di riferimento in cui l'accrescimento indefinito diventa possibile e pertinente. Tutto ciò presuppone necessariamente il *convincimento* che la "marcia in avanti" sia un miglioramento, che si tratti comunque di una *buona cosa*.

Come è noto, per assistere alla messa in scena di queste società dell'abbondanza, biso-

gnerà attendere la seconda metà del XX secolo, quando il progresso diventa uno spettacolo incontestabile. Questo "ancoraggio" del progresso alla concretezza dell'economia, che assorbe la totalità dello spazio sociale, è un fenomeno fondamentale, benché recente. La riduzione della vita alla quantità di PIL elimina la vecchia opposizione tra progresso materiale e progresso morale. Sentirsi bene ed essere benestanti coincidono: il bello, il buono e il bene si fondono nell'utile. La massima crescita del PIL diventa un obiettivo morale, anzi è *l'obiettivo morale*. Ora, dal momento che è incontestabile che un'ampia percentuale della popolazione ha beneficiato di un aumento costante del PIL, il progresso è diventato un fenomeno non più sradicabile.

Per un ateismo dell'economia

Il culto del progresso non impone la recita di litanie dirette a ingraziarsi la divinità, ma una serie di *pratiche* familiari indispensabili (accendere la luce, prendere l'automobile, telefonare) e la richiesta di ulteriori innovazioni per risolvere i problemi e i guasti prodotti dalla dinamica stessa del progresso. La fede è stata sostituita dai riti.

Si è aperta così la via alla banalizzazione del male, ossia alla strumentalizzazione degli uomini e della natura senza turbamenti di coscienza da parte dei responsabili e con il tacito consenso delle vittime.

«Ciò di cui avremmo realmente bisogno – ha scritto Derk Rasmussen – sarebbe un movimento per l'ateismo economico, un'onda lunga di incredulità». Questo è esattamente ciò che si propone il movimento della decrescita. Il progetto di costruzione di società conviviali autonome ed economie, nel Nord e nel Sud del mondo, imporrebbe, rigorosamente parlando, più una "a-crescita" – così come si parla di ateismo – che una de-crescita. Del resto, si tratta per l'appunto di abbandonare una fede e una religione, quella dell'economia. Per raggiungere questo obiettivo è necessaria un'opera di decolonizzazione dell'immaginario, che può essere condotta in due direzioni principali e complementari: la decostruzione dell'universalismo economico e la demistificazione dello sviluppo e della crescita.

Il relativo "incantamento" del mondo, prodotto dalla scienza, dal progresso e dallo sviluppo, è ormai rotto da un pezzo. Tuttavia, la fede nel progresso e nell'economia non è più un fatto di coscienza, ma una droga da cui siamo tutti dipendenti e a cui ci è impossibile rinunciare volontariamente. Il progressismo e l'economismo sono incorporati nei nostri consumi quotidiani, li respiriamo con l'aria inquinata delle nostre città, li beviamo con l'acqua contaminata dai pesticidi, li mangiamo con i "cibi-spazzatura", ce ne rivestiamo con i vestiti fabbricati nelle galere del Sud-Est asiatico e, infine, ci trasportano in giro nelle nostre bagnarole climatizzate... Solo l'evidenza "pratica" del loro fallimento potrà forse aprire gli occhi dei suoi adepti

affascinati: ma, trattandosi di un evento più che probabile, ci resta ancora qualche speranza.

Dovremmo insomma augurarci un ritorno degli dèi? La costruzione di una società laica della decrescita non potrà fare a meno di un "nuovo incantamento" del mondo. Molti tendono già a questa o a quella forma di spiritualità. Ma spetterà ai poeti, agli artisti e agli esteti di tutte le razze, in breve, a tutti gli specialisti dell'inutile, del gratuito, del sogno, delle parti sacrificate di noi stessi, portare a termine questo incarico, senza sentire il bisogno di ricorrere né ai teologi né agli ayatollah.

Traduzione di Stefano Salpietro

¹ Le analisi di Max Weber, spesso deformate fino alla caricatura, dimostravano in realtà che l'affermazione del capitalismo non era il risultato della diffusione del protestantesimo. Lutero, in particolare, si era opposto con forza all'economia di mercato, al denaro e all'interesse. Anche nelle versioni calvinista e puritana, il protestantesimo mira alla costruzione di una Gerusalemme terrestre, non di un consorzio industriale... Lo spirito del capitalismo è il prodotto di una degenerazione seguita alla secolarizzazione dell'etica puritana. L'abbandono degli ideali religiosi porta a una laicizzazione e a una profanazione dei valori della rinuncia alle gioie terrene e dell'inquietudine per la salvezza, a favore della tendenza al risparmio come base per gli investimenti e del lavoro produttivo. Il rovesciamento del pessimismo agostiniano nell'ottimismo dell'*optimum* economico produce un effetto analogo nella teoria.

SERGE LATOUCHE

Breve trattato sulla decrescita serena, Bollati Boringhieri, 2008

(con Barnabà Enzo) **Sortilegi. Racconti africani**, Bollati Boringhieri, 2008

La scommessa della decrescita, Feltrinelli, 2007

Come sopravvivere allo sviluppo, Bollati Boringhieri, 2005

L'invenzione dell'economia. L'artificio culturale della naturalità del mercato, Arianna Editrice, 2005

Altri mondi altre menti altrimenti, Rubbettino, 2004

Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo, EMI, 2004

Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in una economia globalizzata, Bollati Boringhieri, 2003

La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo, Eleuthera, 2002

Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo, EMI, 2002

L'altra Africa. Tra dono e mercato, Bollati Boringhieri, 2000

Il mondo ridotto a mercato, Edizioni Lavoro, 2000

La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea, Bollati Boringhieri, 2000

La megamacchina. Ragione tecnoscientifica ragione economica e mito del progresso, Bollati Boringhieri, 1995

Il pianeta dei naufraghi, Bollati Boringhieri, 1993

L'occidentalizzazione del mondo, Bollati Boringhieri, 1992